

La deriva della Corte costituzionale

di VINCENZO VITALE

Per capire come e quanto la Corte costituzionale sia ormai preda di una pericolosa deriva – e noi tutti vi siamo trascinati – basti considerare ciò che essa ha fatto pochi giorni or sono. Chiamata a valutare la eventuale illegittimità costituzionale di una norma, che esclude dal beneficio della liberazione condizionale gli ergastolani condannati per reati di mafia che non abbiano collaborato con gli investigatori, la Corte ha dichiarato illegittima la norma, ma ha evitato di cassarla – come avrebbe dovuto per semplice rispetto delle norme costituzionali e delle leggi che gliene fanno specifico obbligo – dando al Parlamento oltre un anno di tempo per modificarla.

Sicché, oggi, abbiamo un esito sconcertante per uno Stato di diritto, quale il nostro dovrebbe essere, ma non è: una norma già dichiarata incostituzionale dalla Corte per contrasto con l'articolo 3 e con l'articolo 27 della Costituzione, ma che invece continua tranquillamente dentro l'ordinamento a sopravvivere come nulla fosse. Insomma, una vera follia istituzionale, spacciata per normalità. Si tratta invece di una gravissima ferita costituzionale inferta al nostro ordinamento, costretto a far permanere la vigenza di una norma che tutti sappiamo contraria alla Costituzione – cioè alla legge fondativa della nostra comunità politica – e che invece continua ad espletare i propri effetti.

E che diremo allora a quegli ergastolani – pochi o molti che siano – i quali, se la Corte avesse cassato la norma già valutata illegittima, come era suo preciso dovere fare, avrebbero potuto giovare di questa pronuncia, beneficiando della liberazione condizionale? Diremo, con evidente e grande imbarazzo, di aver pazienza, di attendere un annetto e che poi si vedrà. Una figura a dir poco imbarazzante in termini di semplici rapporti umani. Una gravissima lesione dell'ordinamento giuridico in termini istituzionali. E per di più consumata nientemeno che dalla Consulta, cioè dall'organo che avrebbe lo specifico compito di tutelare la Costituzione da possibili violazioni, da qualunque parte provengano.

Cosa si direbbe se, a titolo d'esempio, un giudice di un qualunque Tribunale prima dichiarasse pubblicamente che un certo imputato è colpevole del reato ascrittogli, perché le prove sono certe e inoppugnabili. Ma, subito dopo, invece di condannarlo alla pena di spettanza, gli dicesse solennemente all'incirca quanto segue: per ora, benché tu sia colpevole, non ti condanno; ti assegno un anno di tempo, vedi tu che ti riesce di combinare nel frattempo. Magari riesci a risarcire il danno alla vittima del reato... magari ti riesce di far rimettere la querela... così ti guadagni almeno una attenuante... vedi un po' e fra un anno ci rivediamo. Ebbene, se davvero un giudice facesse questo, tutti lo prenderebbero per matto e ne chiederebbero subito l'esclusione dalla magistratura, per il semplice motivo che costui cercherebbe di sostituire alla logica del diritto – che egli dovrebbe custodire – la logica della politica, dell'opportunità, della circostanza. Il che è esattamente ciò che ha fatto la Corte costituzionale, proponendosi quale terza Camera, accanto alle altre due tradizionali.

Infatti, valutare e dichiarare una nor-

La guerra del pallone

Dodici club europei di calcio (tra i quali Juventus, Inter e Milan) annunciano la nascita di una "Super League". Insorgono Uefa, Fifa e Unione europea



ma illegittima; evitare di abrogarla; rinviare di oltre un anno; dare un termine al Parlamento, invitandolo ad intervenire sulla norma già dichiarata incostituzionale: sono tutti comportamenti tipici dell'azione politica e non certo di quella

giurisdizionale quale dovrebbe invece essere quella della Consulta. Per questa ragione dobbiamo, con grande preoccupazione, registrare una pericolosa deriva da cui essa è afflitta, una deriva che appare devastante per la nostra povera

Italia, dal momento che non si sentiva il bisogno di una Terza Camera quale la Corte è diventata. Una Corte che si macchia, dunque, di una pericolosa invasione di campo nei confronti del Parlamento. E Sergio Mattarella?

Giuseppe Conte, un Prodi in sedicesimo

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

L'avventura di Giuseppe Conte ha cominciato a suscitarmi tenerezza. I grillini lo strapparono all'accademia e ne fecero il presidente del Consiglio, senz'alcuna esperienza politico-amministrativa. Vabbè, è professore di Diritto civile. Ma non basta per saltare da via Laura di Firenze a Palazzo Chigi di Roma. Preciso: non dovrebbe bastare. Tant'è vero che egli ha interpretato la funzione ministeriale a prescindere, confortato tuttavia dall'interpretazione all'italiana del governo parlamentare, secondo cui, purché esista una maggioranza, la condizione costituzionale della fiducia risulta soddisfatta.

Per il tenero Conte, i vari Salvini, Di Maio, Renzi, Zingaretti non solo pari sono ma pure intercambiabili. Il farfallone amoroso va turbando adesso il sonno ai pentastellati, anziché rassicurarli. Il suo discorso d'investitura, o che tale è sembrato, aveva più evanescenza che concretezza, sicché per definirlo come merita non mi viene in mente niente di meglio che glossolalia. Gli hanno offerto un partito sul piatto d'argento. Eppure, l'avvocato del popolo, con la prudenza dell'azzeccagarbugli, non ci vede chiaro. E diffida. Non vuole entrare nelle beghe tra Movimento e piattaforma, nel dare e nell'aver, nelle regole e nelle eccezioni. Pretende di rifondare tutto e di garantirsi contro tutto. Si aspettava l'arco di trionfo. Non ha avuto né l'uno né l'altro, sebbene glieli avesse decretati l'imperatore Elevato in persona.

L'ambizione di Conte non consisteva nel capeggiare i grillini, una primazia scontata visto che l'avevano chiamato e innalzato loro, ma nel porsi a guida delle forze progressiste e riformiste, cosiddette o sedicenti. Egli è all'evidenza un democristiano di sinistra, un cattolico democratico, però senza averne lo spessore politico, la cultura specifica, la navigata esperienza. Insomma, non è Romano Prodi, ma vuole fare il Prodi. Inoltre, gli eredi del professore bolognese stanno tutti nella pignatta democratica, come fagioli saltellanti al fuoco, mentre i compagni del professore appulo-fiorentino vanno a condensarsi sul fondo del calderone grillino. La tenerezza che provo, adesso e solo adesso, per Conte mi viene dal fatto che si atteggi a statista senz'esserlo diventato quando poteva e doveva, mentre vorrebbe sembrarlo adesso, che non è neppure il capo riconosciuto effettivamente in comando del partito, al quale non parrebbe ancora iscritto. O forse sì, ma in sonno.

Il comunismo come la pandemia

di DIMITRI BUFFA

Ora che pian-pianino ce ne stiamo - forse - tirando fuori, si possono iniziare a fare paragoni e analogie della vita in un anno di pandemia da Covid-19 con altre categorie dello spirito. Politico e non. Ad esempio lo stramale-

detto comunismo e l'autoritarismo in genere. Retorica a reti unificate, economia depressa, negozi vuoti, coprifuoco notturno e controlli vessatori dell'autorità politica, burocratica, amministrativa, di polizia e infine giudiziaria. Un Paese come l'Italia - ma non solo - trasformato in un inferno dove la delazione del vicino, il rimbrotto del passante e la costante predica televisiva diventano una costante del vivere comune. E addirittura un valore condiviso.

La vita nostra che diventa "degli altri". Come nel notissimo e bellissimo film sulla Germania Est. E, se ci si pensa, il nostro immaginario in questo anno e rotti di terrore pandemico - in parte abbondantemente indotto ed alimentato ad hoc - è stato proprio tale. Da ultimo ha destato una certa impressione l'esternazione via Twitter di un noto attore figlio d'arte di uno ancora più noto, che in pratica si è vantato di avere mandato la polizia a interrompere una festa troppo assembrata dei suoi vicini di casa. Un boomerang di immagine e comunicativo che, oltre a denotare una certa zelante solerzia da primi della classe in un mondo di ultimi, ha mosso nei commenti sui social questa ulteriore obiezione: ma che bisogno c'era, dopo avere compiuto la spiata, di rivendicarla?

Eppure il mondo livellato dove "nessuno deve restare indietro" - purché stiano tutti fermi nel posto dove lo Stato li ha immobilizzati - è esattamente questo. Se uno è uguale uno, il tutto è uguale a zero. Il sogno del comunismo, un mondo di miserabili pezzenti che mendica un sussidio o un reddito di cittadinanza a uno Stato che concede come i sovrani assoluti ai loro sudditi, è stato reso per un attimo possibile in tutto il mondo grazie a quello che Donald Trump chiamava "il fottuto virus cinese". Un comunismo indotto per via emergenziale e pandemica. Mentre la Cina - dei giorni scorsi i dati di un Pil di nuovo in crescita a due cifre - vinceva almeno il primo tempo di questa guerra asimmetrica e batteriologica.

Ora che - forse - se ne uscirà, speriamo che almeno una lezione i governanti italiani, europei e americani la abbiano imparata: il mondo è bello proprio perché vario, con le sue disuguaglianze e le sue differenze. L'unica cosa che dovrebbe essere comune, per tutti, è rappresentata dai doveri e dallo Stato di diritto. Due "cosette" che, almeno alle nostre latitudini, si sono disperse nel nulla ormai da tempo.

Giornalista sarà lei

di GIAN STEFANO SPOTO

Se l'inutile Ordine dei giornalisti volesse veramente aggiornare i propri (forzatamente) iscritti, dovrebbe insegnare loro le nuove regole della comunicazione, quelle vere, invece di imporre micro-corsi sul sesso degli angeli e dintorni.

Prima regola: ricordare l'insegnamento fondamentale che impone di separare i fatti dalle opinioni. Ma rovesciarne l'applicazione: scrivere le opinioni ignorando, o almeno, stravolgendo i fatti. Questa si chiama "social law" (legge di Facebook) o "newspaper egg wrapping law" (i quotidiani servono solo per incartare le uova).

Seconda regola: il contraddittorio si espande oltre l'assurdo. I limiti del non-

sense vengono abbattuti a favore dei fabbricanti di sensazionalismi oltre l'estremo. Dunque, se il vaccino serve a salvare miliardi di vite umane, vincerà chi trova superato vivere a tutti i costi e dimostrerà gli indubbi vantaggi di fatalismo e rassegnazione, concetti ecologici.

Terza regola: togliere a tutti i giornalisti professionisti il diritto di scrivere e agli scrittori il diritto di sfornare libri. Questa regola, detta anche del "checevo", parte dall'assunto per cui i programmi realmente culturali, come Uomini e Donne, Isola dei famosi, Grande fratello creano i veri opinionisti, sfatando miti assurdi dei tempi in cui in Italia gli opinionisti erano Indro Montanelli, Enzo Biagi, Giampaolo Pansa, Piero Ottone, Eugenio Scalfari, Vittorio Feltri e pochissimi altri. Oggi si fa opinione, affermando senza tentennamenti che "lei allui non ci vuole bbene, o vedo da minnigonna curta-curta". Quanto ai libri, per venderli, un editore deve assoldare calciatori, attricette, oppure ladri e schifosoni vari. I quali non sanno scrivere, e qui torna la legge del checevo: i professionisti ora sono costretti a lavorare per altri. Un tempo li chiamavano negri, oggi il politicamente corretto li ribattezza ghostwriter. Meglio fantasmi?

Quarta regola promossa da Mla, il Movimento di liberazione degli apostrofi. Basta con vecchie convenzioni, come le scuole elementari che impongono regole senza alcuna democrazia. Il mondo va avanti sempre più velocemente, non c'è tempo per le vocali e le frasi intere: omettendo la "o" di "non" si costruisce il progresso. E poi l'apostrofo è un elemento sessista e viola la regola della privacy che vieta di rivelare il sesso di chi si cita, il quale è libero di cambiarlo ogni giorno.

Quinta regola, l'unica che impone invece di vietare. Qualsiasi frase deve concludersi con "nel rispetto dell'ambiente", oppure "ma solo in modo sostenibile" o "facciamolo per il pianeta", senza specificare quale e di quale sistema.

Spettabile Ordine, in cambio dell'esenzione dalla quota che pago da quarant'anni, sono disposto a tenere lezioni e convegni su queste tematiche. Ma non al Palazzo dei Congressi, bensì su TikTok.

Le donne del Qatar sacrificate in nome dei Mondiali

di SOUAD SBAI

In Qatar le donne sono ancora vittime del patriarcato. Non è certo una novità, ma è bene ricordarlo visto che il Paese - del Golfo si appresta ad ospitare i Mondiali di calcio 2022.

Il mondo intero è coperto di vergogna per aver accettato che in uno dei luoghi più controversi in tema di diritti umani, rispetto delle donne e non da ultimo, finanziamento al terrorismo, vengano celebrati i presunti valori di uno sport come il calcio, seguito da miliardi di persone in tutto il mondo.

In uno degli ultimi rapporti di Human Rights, la Ong dedica ampio spazio alla condizione femminile con un titolo davvero inquietante: 'Tutto quello che devo fare è legato a un uomo'. Sì perché in Qa-

tar, per chi non lo sapesse, esiste il concetto di "tutela maschile", previsto dalla legge, che impone alle donne di vivere in "quarantena perenne", come ha spiegato proprio una di queste donne a Human Rights.

Davanti a queste cose, però, tutto il mondo si gira dall'altra parte, perché il Dio denaro va idolatrato senza discutere.

E allora, chi se ne importa se le donne non possono viaggiare liberamente senza l'autorizzazione di un uomo, non possono prendere decisioni autonome sul matrimonio, non hanno alcun diritto sulla custodia dei figli. Ma non solo. Alle donne è negato anche il diritto all'eredità e possono sposarsi solo se un tutore maschio approva. In tema di divorzio, poi, gli uomini hanno il diritto unilaterale di divorziare mentre le donne possono rivolgersi al tribunale per chiedere la separazione, ma solo in casi limitati.

E ancora si può continuare a elencare le nefandezze del Qatar seguendo ciò che viene scritto nel rapporto: "Una moglie è responsabile della cura della casa e deve obbedienza al marito. In caso di eredità, le donne ricevono la metà di quanto riceve il fratello. Le donne single sotto i 25 anni devono ottenere il permesso del loro tutore per viaggiare fuori dal Qatar. Mentre le donne sposate a qualsiasi età possono viaggiare all'estero senza permesso, ma gli uomini possono presentare una petizione alla corte per proibire i viaggi delle loro mogli. Una moglie può essere considerata disobbediente, e quindi perdere il sostegno finanziario del marito, se viaggia nonostante la sua obiezione".

Ovviamente, il Qatar non ha una legge sulla violenza domestica. Nel diritto di famiglia compare un solo articolo che vieta ai mariti di "ferire le loro mogli fisicamente o moralmente".

Buon Mondiale a tutti.

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

GS

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Draghi non salirà sul treno degli ipocriti

È vero che una delle nostre negatività consolidate sia la carenza della memoria storica ma dalla istituzione della Commissione Colao non è ancora passato un anno. Voglio solo ricordare che il 10 aprile dello scorso anno, l'allora premier Giuseppe Conte istituì una Commissione presieduta dal manager aziendale Vittorio Colao, oggi ministro dell'Innovazione tecnologica e la transizione digitale. Per due mesi tale Commissione ha lavorato per fornire al Governo un piano strategico, articolato in ben 102 schede, accompagnate da un dettagliato rapporto di una cinquantina di pagine: "Iniziativa per il rilancio, Italia 2020-2022". Sulla base di tale documento il Presidente del Consiglio annunciò la convocazione degli Stati generali. In realtà con tale iniziativa si voleva meglio interloquire con i sindacati e con le associazioni sulle misure per il rilancio. E così, il 13 giugno dello scorso anno, gli Stati generali partirono e si conclusero dopo 9 giorni.

Dopo questa assise ci furono dichiarazioni davvero entusiasmanti e, al tempo stesso, rassicuranti sulla realizzazione del collegamento stabile tra la Sicilia ed il continente; non riporto tutte le dichiarazioni di tanti ministri o di tanti opinion leader, preferisco riportare solo quella del ministro Dario Franceschini (allora capo della delegazione del Partito Democratico all'interno del Governo Conte II); la sua dichiarazione fu esauriente: "Sarebbe assurdo realizzare l'Alta velocità nel Sud del Paese senza prolungare tale asse fino a Palermo e sarebbe assurdo quindi non realizzare contemporaneamente un collegamento stabile tra Reggio Calabria e Messina".

Dopo è arrivato l'impegno dell'allora ministra delle Infrastrutture e dei Trasporti Paola De Micheli nell'avviare una apposita Commissione che, entro il 15 ottobre del 2020, avrebbe dovuto produrre delle conclusioni in merito alla soluzione più idonea relativa alla realizzazione di un collegamento stabile tra la Sicilia e la Calabria.

Poi sono arrivate le linee guida della Unione europea relative alle caratteristiche ed ai vincoli cui dovevano sottostare le proposte progettuali da inserire nel Recovery Plan; da tali linee guida è emerso che bisognava proporre opere relative a progetti organici da concludersi entro il 31 dicembre del 2026.

A questo punto esaminiamo quale sia stato il comportamento degli altri Stati dell'Ue e, al tempo stesso, verifichiamo invece quale linea sta seguendo il nostro Paese; prendo come esempio la Francia, questo Paese ha approfittato, come la maggior parte degli Paesi dell'Unione, di questa interessante ed irripetibile fase programmatica per redigere una proposta supportata finanziariamente per 40 miliardi con risorse del Recovery Fund e per

di ERCOLE INCALZA



60 miliardi con risorse del proprio bilancio ordinario o proveniente da altri fondi comunitari. In tal modo la Francia ha, correttamente, evitato la soglia temporale del 2026 in quanto le opere, con un arco temporale realizzativo più lungo, hanno trovato copertura su altre fonti e in tal modo si consente il raggiungimento della massima contestualità e della massima organicità all'intero Recovery Plan.

Cosa ha fatto il nostro Paese, o meglio cosa sta facendo il nostro Paese; a mio avviso sta prendendo in giro l'Unione europea e se stesso. Faccio, in proposito, due esempi di proposte inoltrate all'attenzione del Parlamento da parte del Governo e che ritengo altamente significativi:

- Asse ferroviario ad Alta velocità Roma-Pescara (il cui importo stimato globale

supera i 6,2 miliardi di euro), nel Recovery Plan entrano solo interventi ubicati nella tratta Pescara-Interporto di Chieti, e altri segmenti in vicinanza del nodo di Roma, per un valore globale di 620 milioni;

- Asse ferroviario ad alta velocità Salerno - Reggio Calabria (il cui importo stimato globale supera gli 8,5 miliardi), nel Recovery Plan entrano solo interventi relativi alla tratta Battipaglia - Praia a mare per un valore globale di 1,8 miliardi;

Penso che nasca spontaneo un interrogativo che, per ora, rivolgo io ai redattori di questa proposta e, sono sicuro, quanto prima tale interrogativo sarà posto dalla Unione europea: che senso ha realizzare un segmento di un asse ferroviario senza garantire davvero la sua integrale effi-

cienza ed efficacia funzionale. Ancora più preoccupante sarà un secondo interrogativo: perché non si è seguita una simile articolazione programmatica anche per la realizzazione del Ponte sullo Stretto e perché, come d'altra parte anche indicato dal ministro dell'Economia e delle Finanze Daniele Franco nell'audizione in Commissione Bilanci della Camera, non si sia fatto ricorso a distinte fonti di copertura (ricordo sempre che ci sono 30 miliardi di euro del Programma del Fondo di Coesione e Sviluppo 2014-2020).

Penso però sia giunta, dopo tanti anni di altalene, di comportamenti schizofrenici e di assurdi camaleontismi, l'occasione per chiarire due distinti misteri:

- Il Governo attuale ha una maggioranza formata dal Partito Democratico, da Italia Viva, da Forza Italia, dalla Lega, da Liberi e Uguali e dal Movimento 5 Stelle; escluso il M5S e forse Leu, tutti sono a favore di un collegamento stabile e anche il Fratelli d'Italia, pur stando all'opposizione, è a favore dell'opera. Sarebbe, quindi, opportuno conoscere perché si è deciso di non inserirlo nel Recovery Plan seguendo anche quanto fatto per le tratte ferroviarie ad Alta velocità;

- Cosa rimane in termini di infrastrutture inserite nel Recovery Plan per il Mezzogiorno: in realtà, come da me ricordato da mesi, rimane una somma, vera e concreta in termini di rispetto delle logiche imposte dalla Unione europea, non superiore ai 6-7 miliardi e questo contrasta con quanto assicurato dall'ex ministro del Sud Giuseppe Provenzano (almeno il 40 per cento delle risorse per le infrastrutture al Sud); contrasta con quanto assicurato dalla ex ministra delle Infrastrutture e dei Trasporti De Micheli (almeno una quota del 45 per cento al Sud); contrasta con quanto assicurato dall'ex Presidente del Consiglio Conte nel suo ultimo intervento in Parlamento (al Sud bisogna garantire più del 50 per cento).

Due misteri che durano da molto tempo e che una volta trovavano risposta nel comportamento della Lega mirato a non trasferire risorse al Sud o nella ignavia di governi che avevano sottovalutato il ruolo strategico dell'intero Mezzogiorno. Oggi, esclusi i grillini del Movimento 5 Stelle da sempre contrari alla realizzazione del ponte ed in genere a tutte le opere infrastrutturali in quanto convinti che in tal modo si incentivavano le organizzazioni malavitose, le forze politiche stanno, purtroppo, ammettendo che il Mezzogiorno è un'ottima occasione per affrontare e debattere determinate problematiche avendo però sempre cura nel non risolverle. Dovevamo vivere questa grande occasione programmatica e strategica come la redazione del Recovery Plan per capirlo e per scoprirlo. Ho solo una speranza: il presidente Mario Draghi non credo possa salire su un treno pieno di ipocriti.

Esuberanti (e dividendi) nei periodici di Cairo

di SERGIO MENICUCCI

Non si arresta l'emorragia dei giornalisti. Continuando così la categoria è destinata a scomparire. E l'Istituto di previdenza finirà inevitabilmente all'Inps. Pessimismo? In realtà c'è amarezza nel constatare la continua presentazione da parte delle aziende editoriali di progetti con solo tagli degli organici.

Dopo i 3mila esuberanti del gruppo americano Sky e la falce di prepensionamenti a Repubblica (50+30 in due anni) arriva la richiesta del presidente e amministratore delegato del gruppo Rcs, Urbano Cairo. Da giugno scatterà per i giornalisti dei periodici un taglio di 38 unità con cassa integrazione e una riduzione dello stipendio del 30 per cento. Si tratta del quarto stato di crisi che subiscono i 134 giornalisti appena terminato (il 22 gennaio) il ciclo degli accordi di solidarietà.

L'assurdo della decisione sta nel fatto che i bilanci sono tornati in attivo, dopo che nel corso del 2020 si sono ottenuti

buoni risultati economici e di diffusione. Secondo il Comitato di redazione la richiesta dell'editore "mette a rischio non solo la qualità dei giornali ma anche la loro uscita in edicola e la pubblicazione on-line". È da tempo, inoltre, che i giornalisti chiedono di avere un piano di sviluppo e nuovi progetti su cui discutere.

Un esame dello scenario editoriale sarà compiuto a fine aprile nel corso dell'Assemblea dei soci, durante la quale risulta che l'editore Cairo intenda proporre la distribuzione di 8 milioni di dividendi, di cui quasi 5 spetterebbero a lui in quanto proprietario del 60 per cento delle quote azionarie. Da alcuni calcoli di fonte sindacale questo dividendo si aggiunge a quello di 31 milioni dell'anno precedente, che hanno fruttato al maggior azionista circa 18 milioni e mezzo.

Non c'è pace nel settore dei periodici del gruppo Rcs. La trasformazione iniziò nel 2013 con la vendita di una miriade di testate tra cui l'Europeo, il Mondo, Novella 2000, Ok Salute. Sono poi seguite altre tre fasi di riorganizzazioni aziendali, che hanno coinvolto giornalisti, grafici, segreterie. L'obiettivo della nuova ristrutturazione sarebbe quello di raggiungere una trasformazione digitale, ancora non ben definita. Mancano, osservano i sindacati, progetti in grado di fornire strumenti adeguati, per affrontare le nuove sfide del mercato editoriale, messo a dura prova dall'emergenza da Coronavirus.

Due le critiche principali rivolte a Cairo. L'utilizzo eccessivo di tutti gli ammortizzatori sociali previsti dalle leggi dello Stato e dagli Istituti di previdenza (come cassa integrazione, contratti di

solidarietà, prepensionamenti, cassa Covid). E gli emolumenti e benefici concessi all'azionista e ai manager del gruppo. Da quando Urbano Cairo, a lungo collaboratore di Silvio Berlusconi a Publitalia, ha conquistato il controllo per 130 milioni di euro del Corriere della Sera e della Gazzetta dello Sport le sue retribuzioni sono cresciute di anno in anno. Come anche quelle del suo braccio destro, Marco Pompignoli, direttore delle Finanze del gruppo Cairo Communication e quelle dell'amministratore delegato, Umberto Farina. Sulle entità dei livelli retributivi dei vertici aziendali è aperta da tempo una accesa polemica. Il problema, come ultimamente è avvenuto per i dividendi delle banche, riguarda, dicono i sindacati dei giornalisti e dei grafici, i sacrifici chiesti ai dipendenti a fronte dei benefici elargiti ai manager e proprietari azionari. Se c'è un quarto stato di crisi il criterio che deve prevalere è quello di pari sacrifici.

In Africa occidentale la febbre è dell'oro

Le ricchezze dell'Africa hanno sempre sorpreso i suoi non disinteressati visitatori. Gli aspetti culturali, quelli antropologici, quelli socio-politici, l'enorme ricchezza del suolo e del sottosuolo, hanno attratto ogni tipo di "passione" e causato quasi sempre disastri e drammi sociali. Ora la scoperta di una vena aurifera lungo il Sahel, che altrove potrebbe essere una fortuna, qui rappresenta l'ennesimo pericolo che mina la già instabile realtà. Questa vena aurifera sahariana, che si estende dal Sudan alla Mauritania, sta impegnando le massime compagnie del settore estrattivo aureo mondiale, ma anche una moltitudine di poveri disgraziati autoctoni che vedono nella ricerca dell'oro una opportunità di miglioramento della loro situazione; ma soprattutto, questa fonte di ricchezza ha attivato anche i gruppi jihadisti che infestano il Sahel, che si sono inseriti nell'estrazione e nel commercio del prezioso metallo giallo. Con la scoperta di questo filone aureo, l'Africa occidentale è ora la quarta area più ricca di oro del pianeta, dopo la Cina, la Russia, l'Australia ed il Canada.

Questi nuovi sogni (o incubi) di un El Dorado africano vorticano sull'altopiano di Djado nel Niger nord-orientale, fendono le aree boschive della Costa d'Avorio e penetrano dentro le aree desertiche del Ciad. Con la scoperta della enorme vena aurifera quattro Stati dell'area saheliana sono ora tra i primi 20 produttori mondiali di oro: il Ghana con 147 tonnellate estratte è diventato il principale produttore del continente, segue il Sudan con 79 tonnellate, il Mali 73 tonnellate, il Burkina Faso con 64, più in dietro il Niger. Non è casuale che questi Paesi, attualmente, sono anche tra quelli che stanno soffrendo maggiormente la violenza jihadista. L'area definita dei tre confini, Niger, Burkina Faso e Mali, è anche la zona dove la presenza degli eserciti stranieri è più incisiva.

L'esistenza dell'oro innesca dinamiche estremamente articolate: il suo commercio obbliga gli Stati possessori di miniere a difendere il proprio patrimonio, così come chiama i gruppi terroristici ad appropriarsene, così come impegna gli Stati esteri a

di FABIO MARCO FABBRI



non permettere che il terrorismo si arricchisca con il traffico dell'oro, cercando di mantenere, a tutti i costi, un ascendente sui governi dei Paesi proprietari delle miniere. Ricordo che per tutti questi Paesi

l'oro è diventato il principale prodotto di esportazione.

Questa sotto-regione sahariana, ancora "sotto-esplorata", sta attirando un numero crescente di investitori stranieri, come

l'australiana Perseus Mining, le canadesi Barrick Gold, l'Iamgold e l'Endeavour Mining. Tuttavia, se la maggior parte dell'estrazione è effettuata da imprenditori con convenzioni più o meno formali con gli Stati proprietari, l'estrazione illegale dell'oro colpisce l'intero Sahel e coinvolge milioni di cercatori d'oro abusivi. Molti di questi hanno abbandonato le loro attività agricole a favore di una immediata speranza di fortuna. Così questo doppio binario di scavi è cresciuto notevolmente, causando anche conflitti territoriali tra industriali e cercatori illegali.

L'altro aspetto di questo scenario è che questo traffico di oro, spesso incontrollato, sta avvantaggiando le reti jihadiste già molto penetranti nel tessuto sociale saheliano. Secondo il centro di analisi strategica norvegese Rhipto, il reddito dei gruppi armati del Sahel, legato all'oro, sarebbe aumentato nel 2020 dal 25 al 40 per cento anche a causa delle restrizioni "consigliate" dall'Oms (Organizzazione mondiale della Sanità) ai Paesi africani. Tali indicazioni per il contenimento del Coronavirus hanno fatto chiudere le frontiere, rendendo più difficili altre fonti di reddito basati su scambi ad ampio raggio, altro effetto della psico-pandemia in un'area geografica indifferente al Covid.

Inoltre l'Igc (International crisis group), una Ong nata con lo scopo di "prevenire e aiutare a risolvere conflitti mortali", alla fine del 2019 ha rivelato che nell'area dei tre confini (Mali, Burkina Faso e Niger), punto nevralgico del jihadismo saheliano, dal 2016 i gruppi armati più o meno legati al terrorismo islamico hanno trovato nelle miniere d'oro, una nuova fonte di finanziamenti e un nuovo terreno di reclutamento. L'industria dell'oro sta spingendo molte grandi aziende a modificare le loro strategie, in funzione dei nuovi ricchi scenari africani; ma mentre questa tendenza si traduce, nelle sale d'asta, con commercianti che spostano lingotti con la semplice pressione di un pulsante, una realtà completamente diversa si svolge nelle miniere africane, dove le vittime dell'oro si perdono nelle speranze, sotto le frane e nei cunicoli allagati.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

